

SCOUT

Pe

IMPATTO

**LA LIBERTÀ
NEL PATTO
ASSOCIATIVO**

**COME SI EDUCA
ALLA FELICITÀ?**

**LASCIARE
UN SEGNO**

FELICI



“[...] Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Preoccupatevi di lasciare questo mondo un po’ migliore di come lo avete trovato e, quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non aver sprecato il vostro tempo, ma di avere fatto “del vostro meglio”. “Siate preparati” così, a vivere felici e a morire felici: mantenete la vostra promessa di esploratori, anche quando non sarete più ragazzi, e Dio vi aiuti in questo”.

Dall’ultima lettera di B.-P.



SOMMARIO

proposta educativa - novembre 2018



12

IMPATTO
Un percorso
lungo un anno

14

**La felicità
è una lotta**

Valeria Leone



SCOUT. Anno XLIV - n. 13 del 12 novembre 2018. Settimanale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).
Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it
Capo redattore: Francesco Castellone. **Redazione:** Pietro Barabino, Denis Ferraretti, Rachele Fede, Marco Gallicani, Ilaria Iorio, Valeria Leone, Sergio Maldotti, Francesco Mastrella, Domenico Napolitano, Saverio Pazzano, Alessio Salzano, Pinuccia Scaravilli.
Foto: Matteo Bergamini, Lucrezia Bonaldo, Ernesto Brotto, Dario Cancian, Nicola Cavallotti, Francesca De Leo, Paolo Di Bari, Rachele Fede, Emma Graziani, Giovanni Guerzoni, Federico Mancinelli, Federico Manganelli, Antonino Morabito, Martino Poda, Francesca Puiatti, Giacomo Rinaldo, Francesca Suaria.
In copertina: Foto di Martino Poda.
Illustrazioni: Ilaria Orzali.
Progetto grafico e impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montoli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 25 ottobre 2018. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare luglio 2018. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



18
**Chiedimi
se sono felice**

Pinuccia Scaravilli

Domenico Napolitano

22
Lasciare un segno

Piero Barabino

26
Ask!

Saverio Sciao Pazzano

28
**Come si educa
alla vera felicità?**

Marco Gallicani

32
Beati noi

Don Marco Salustri

34
**Felici
perché significativi**

Francesco Silipo, Alessandra Baldi

36
**Capaci di portare
cambiamento**

Paolo Vanzini

38
La strada verso il successo

Giorgia Sist, Alessandro Denicolai, don Luca Meacci

40
**Calendario Agesci 2019:
Ride bene chi ride scout**

Ilaria Iorio

RUBRICHE

44
UNA COSA BEN FATTA
**Una notte
sul monte Pasubio**

Tommaso Bisoffi

46
LA RUBRICOCA
Compiti a casa

Primo Piano



Matteo Bergamini

8
**LA LIBERTÀ
nel Patto associativo**

Barbara Battilana, Vincenzo Piccolo

BANALMENTE FELICI

FRANCESCO CASTELLONE

Sto rileggendo gli articoli di questo numero di *Proposta Educativa* e cerco di trovare qualcosa di originale, non banale, per quest'editoriale. Essere felici e significativi... Mentre faccio risuonare queste due parole in testa, mi viene però il dubbio che in realtà la felicità, sebbene mai scontata, sia forse sempre splendidamente **banale**, fatta di piccole e grandi cose che ci sono familiari, o perché le abbiamo desiderate, inquisite, volute oppure perché - quando inaspettate - ci tramortiscono con la sorprendente semplicità con cui vanno a incastrarsi nei nostri meandri, dove ci sono pezzi mancanti, talvolta anche senza che ne abbiamo consapevolezza. Il significato, in fondo, è tutto lì: nel riuscire a **trasformare** questa felicità (o la sua ricerca, come anche la sua mancanza) in un'esperienza fondante, che ci aiuti a crescere, a capire chi siamo, ad acquisire consapevolezza del mondo e dei suoi contorni, a realizzare a cosa aspiriamo e cosa invece rigettiamo con convinzione.



Anna Pompei



Banalmente, ecco, il lavoro che ci viene chiesto come educatori è questo, niente più, niente meno: aiutare chi ci sta vicino a trovare questa pentola aurea, decifrando la mappa, imparando a **riconoscere** i sentieri, interpretando correttamente quello che l'ago della bussola mormora. E, una volta arrivati alla meta, mostrare anche come tuffarsi in questa pentola (ché non è mica semplice), riempirsi le tasche e ogni anfratto di monete sbrilluccicanti e distribuirle in giro, magari aiutando anche altri a disegnare mappe e imboccare sentieri. Crescendo ho imparato anche che quest'emozione così banale talvolta si prende del tempo prima di mostrarsi, di rivelarsi, perché pretende la certezza di essere finita nelle **mani giuste**. Ed è per questo che il **discernimento** diventa essenziale, per riuscire a riconoscere la strada che si è chiusa dietro di noi e imparare a unire le tracce, diventando consapevoli di quel progetto che Dio ha segnato per noi, preciso preciso, e che ci fa evolvere e saltare a piedi uniti nella varie fasi della vita. Penso che, se c'è un regalo che un capo scout può fare ai suoi ragazzi, è proprio questo: sussurrare, con la voce e con la testimonianza, il segreto di questo **meccanismo**, la bellezza di saper leggere i propri passi e quelli di chi ci è accanto, per strappare via i teloni della quotidianità e scoprirci nuovi, più pieni, più santi. Quello che avete tra le mani è il primo di quattro numeri dedicati al compendio dei "meccanismi" della nostra Associazione, la summa di tutti i progetti che Dio ci ha messo tra le mani: il Patto associativo.

A 45 anni dalla nascita dell'AGESCI e a 19 dall'ultima ri-

scrittura comunitaria, vogliamo ricordare tutti insieme - arricchiti dallo stile che abbiamo messo a punto l'anno scorso con le Comunità in cammino - quali sono i nostri obiettivi di educatori scout, quali le risorse, le speranze, le difficoltà, i nodi. Ma soprattutto comprendere di quali **nuovi significati** si sono caricate queste parole, che strada stanno percorrendo, quali **nuove battaglie** devono combattere.

Gli spunti saranno costituiti da quattro frasi contenute nel Patto, come quella che ispira questo numero: "lo scopo dell'Associazione è contribuire, secondo il principio dell'autoeducazione, alla crescita dei ragazzi come persone significative e felici".

L'auspicio è che questa serie di *Proposta Educativa*, come il titolo suggerisce, possa avere un deciso "impatto" sulla vita delle Comunità capi, grazie alle sapienti mani dei capigruppo che sapranno utilizzarla per stimolare il confronto e il dibattito (qualche spunto per voi nelle ultime pagine!) e riaffermare in modo chiaro, ma allo stesso tempo nuovo, la nostra **identità** di educatori scout cattolici.

Commenti, opinioni, racconti, esperienze e visioni sono ben accetti: potete mandarli a pe@agesci.it oppure postarli sui social con l'hashtag **#ImPatto**.

Buona lettura!

p.s. da questo numero cambia anche la numerazione di PE che d'ora in poi seguirà l'anno associativo e non più quello solare!

 @frabigcastle



LA LIBERTÀ nel Patto associativo

Il Patto racchiude quei valori che ci uniscono, ciò che ci lega, il massimo bene da perseguire, quell'ideale verso cui ogni capo e ogni Comunità capi desiderano camminare.

Barbara Battilana, Vincenzo Piccolo
Presidenti Comitato nazionale AGESCI

Proviamo ad immaginare le diverse modalità di ingresso nella nostra Associazione: alcuni iniziano il loro percorso in branco/cerchio, altri in reparto o in clan/fuoco... Altri, ancora, direttamente in Comunità capi. Tutti, però, decidono liberamente di aderire a questo "grande gioco" recitando la Promessa e assumendosi degli impegni: gli adulti dedicandosi all'educazione dei ragazzi loro affidati con il metodo scout e secondo l'insegnamento del Vangelo. Proviamo ad immaginare le diverse modalità di presentazione, di lettura e di approfondimento del Patto associativo, nel momento di ingresso in Comunità capi ovvero in occasione della Promessa. Quante differen-



Ernesto Brotto

Solo una “coscienza formata è capace di autentica libertà”, di guardare oltre



Martino Poda

ze, quante omissioni e quante distrazioni... Nella sostanza, però, “quel metodo e quell’insegnamento” sono sempre presenti.

Il Patto racchiude quei valori che ci uniscono, ciò che ci lega, il massimo bene da perseguire, quell’ideale verso cui ogni capo e ogni Comunità capi desiderano camminare, perché consapevoli che rendono feconda e felice la propria vita.

Ecco allora che da qui occorre ripartire, di là dalle diverse modalità di condivisione... Da quella scelta, libera e consapevole, occorre muovere per apprezzare la bellezza del Patto associativo e capire così che, lungi dall’essere una “gabbia” che ci impedisce di volare, rappresenta una strada da seguire per raggiungere, con velocità diverse e personali, la pienezza di adulti significativi e di educatori autentici.

Occorre ripartire. Occorre mettere al centro il Patto, i suoi valori e la Promessa. Occorre dirci nuovamente la bellezza, il significato profondo di quello che ci accomuna.

Le criticità non sono nel Patto associativo, ma nelle persone: spesso ci appiattiamo al *modus vivendi* dei nostri tempi, che rifiuta di rileggere/rielaborare il vissuto, preferendo cambiamenti esteriori in luogo di quelli interiori.

Come negare, invero, che il Patto associativo ci chiede di porre al centro della nostra azione il rendere liberi nel pensare e nell’agire, il discostarsi da quei modelli culturali, economici e politici che condizionano ed opprimono, ci chiede di essere protagonisti, attivi e responsabili, nella gestione del bene comune, o meglio nella gestione del bene “in comune”? Come negare che il Patto associativo contesta ogni forma di violenza e di imposizione che mortifica la libertà e auspica una costante rilettura delle nostre scelte, così da pro-

cedere con consapevolezza e responsabilità nel cammino di formazione personale a tutto vantaggio della proposta educativa?

Come negare che quanto in esso previsto è parte di noi, è irrinunciabile e **non negoziabile**?

È evidente, allora, che ciò che occorre rivedere è il nostro atteggiamento, incamminandoci con lo stile del discernimento che abbiamo iniziato a conoscere e mettendoci costantemente in discussione alla stregua di “quei valori” chiari, precisi, attuali, espressione della fede ricevuta.

In questo occorre ripartire e riprendere la strada, perché lo stare fermi inaridisce e confonde, perché solo una “coscienza formata è capace di autentica libertà”, di guardare oltre e sempre oltre.



Antonino Morabito

IMPATTO

Un percorso lungo un anno,
per riflettere sulle nostre
fondamenta partendo da 4 frasi
contenute nel nostro
Patto associativo

1

Persone
significative
e **felici**.

2

Persone capaci
di rispondere
liberamente
alla chiamata
di Dio.

3

Rendere **liberi**,
nel pensare e
nell'agire, da
quei modelli
economici e
politici che
condizionano
ed opprimono,
da ogni
accettazione
passiva di
proposte e
ideologie.

4

Attuare questo
programma
profondamente
umano.

Non posso immaginare la felicità senza l'amore, un amore che è capace di moltiplicarsi, di raggiungere contesti, situazioni, persone differenti, anche lontanissimi

Nicola Cavallotti

Valeria Leone

Cara Irene, un amico mi ha chiesto cosa significhi essere persone felici e sebbene ciascuno di noi probabilmente passi la vita – in momenti alterni – a sognare, inseguire, costruire, mantenere, custodire, difendere e rimpiangere la felicità, ecco io non so tanto bene cosa rispondere.

In queste settimane ci ho pensato a lungo, potrei raccontare cosa significhi per me essere felice, cosa renda felice me e questo esercizio credo saprebbe farlo ciascuno di noi (e dovremmo farlo di tanto in tanto), ma ben diverso è dire cosa significhi essere felice *tout court*. Come se esistesse un concetto di felicità generale, valido per tutti, o dei criteri che possano distinguere la felicità da altro che felicità non è. La mia memoria è piena di citazioni sulla felicità, quelle frasi che ti cucii addosso da adolescente perché ti sembra siano il cuore della questione, come se fossero state scritte per te o addirittura da te.

Quella che mi risuona in testa in queste settimane è di Roberto Vecchioni, un verso di *Canzone per Alda Merini*: "Perché basta anche un niente per esser felici, basta vivere come le cose che dici". Mi è sempre piaciuta la **coerenza** e credo possa essere uno degli elementi che contribuiscono alla felicità. *Vivere come le cose che dici*: far concordare i tuoi pensieri e le tue azioni, le tue parole e i tuoi gesti in un'armonia che sarebbe bello fosse visibile a chi ti vive accanto. Non è sempre facile, sai, bisogna saper scegliere, non lasciarsi intimorire e non lasciarsi sedurre dalle strade facili, non cedere alla tentazione della superficialità e ricordarsi che tutto parte sempre dalle piccole cose. Sarebbe bello se fossimo capaci di abitare la nostra vita in concordanza con noi stessi. "E dividerti in tutti gli amori che hai per non perderti, perderti, perderti mai", prosegue così la Canzone.

Non posso immaginare la felicità senza l'amore: un amore che è capace di moltiplicarsi, di raggiungere contesti, situazioni, persone differenti, anche lontanissimi da noi. È amare che ci permette di non perderci,

è dividerci per l'amore lasciando da parte (ma non del tutto) noi stessi per andare verso gli altri che ci aiuta a restare integri, a ritrovarci, a rinnovarci nel nostro essere umani. Vedi Irene, **umanità** è una delle mie parole preferite e fa rima con felicità. È un caso, certo, ma mi piace pensare che essere *umani* e restare *umani* siano presupposti di felicità. Credo che la nostra felicità non possa essere integra se chi ci vive accanto soffre, credo che la nostra felicità sia fragile (così come siamo umanamente fragili noi) se le sofferenze altrui non ci smuovono la carne, non ci interrogano, non ci fanno essere del tutto in pace. La felicità non può essere solo a titolo

personale, non può bastarci; dicono che la vera felicità debba essere condivisa, verissimo. Ma penso anche che la felicità debba essere condivisa non solo con le persone che amiamo, che conosciamo, che vivono insieme a noi. Ma che il senso di questa condivisione debba essere più ampio. Ci chiederanno come si fa, forse ci diranno che sono le solite frasi di chi vuole mettersi la coscienza in pace, di chi vuole illudersi che basti "pensare agli altri" per aver fatto qualcosa di buono. So che non è così. So che già solo preoccuparsi di ciò che accade là fuori non è poco, oggi. So che investire parte del proprio tempo e dei propri soldi per fare qualcosa per

chi soffre non è poco, oggi. So che riempirsi gli occhi di umanità nei confronti del dolore altrui (e credere a quel dolore, innanzitutto), non è poco. So che oggi occorre ancora ripartire dalle piccole cose, dai gesti più semplici, dall'educazione, dalla gentilezza, dalla discrezione per rivolgerci agli altri. So che oggi abbiamo bisogno nuovamente di aprire le nostre porte e le nostre finestre, di guardare fuori e permettere a ciò che è fuori di entrare. Abbiamo bisogno di lasciarci contaminare dalla vita che si muove intorno a noi, di entrarci a pieno con le maniche tirate su e il sorriso sul volto, un sorriso amaro talvolta perché vi-

LA FELICITÀ È UNA LOTTA



La felicità è una lotta e sono anni che non smetto di credergli. Per essere sicuro di non sbagliare a rispondere, sono andato a cercare in un grosso vocabolario la parola “felicità” ed ho trovato che significa “essere pienamente contenti, per sempre e per un lungo tempo”. Ma come si fa ad essere “pienamente contenti”, con tutte le cose brutte che ci sono al mondo, e con tutti gli errori che facciamo anche noi, ogni giorno dell’anno? Ho chiuso il vocabolario e l’ho rimesso in libreria, con molto rispetto perché è un vecchio libro e costa caro, ma ben deciso a non dargli retta. La felicità dev’essere per forza qualche altra cosa, una cosa che non ci costringa ad essere sempre allegri e soddisfatti (e un po’ stupidi) come una gallina che si è riempita il gozzo. Forse la felicità sta nel fare le cose che possono arricchire la vita di tutti gli uomini; nell’essere in armonia con coloro che vogliono e fanno le cose giuste e necessarie. E allora la felicità non è semplice e facile come una canzonetta: è una lotta. Non la si impara dai libri, ma dalla vita, e non tutti vi riescono: quelli che non si stancano mai di cercare e di lottare e di fare, vi riescono, e credo che possano essere felici per tutta la vita.

Gianni Rodari, *Il libro dei perché*



Francesca De Leo

vere ed essere felici oggi non è affatto facile. E non è facile per nessuno. Soprattutto per chi non si limita alla felicità per uso personale. Io non so se sarai felice per tutta la vita Irene, non so nemmeno se lo sarò io. Posso solo assicurarti che è una lotta che vale la pena affrontare, anche se tante volte la vita proverà a convincerci del contrario. Ma tu non crederle, guarda sempre un po’ più lontano, anche quando il cielo è cupo, anche quando le stelle sono un’illusione, anche quando ti sembrerà che non ci sia alcuna felicità da raggiungere-



Francesca De Leo

re, alcuna lotta da portare avanti, anche quando ti sembrerà di avere ormai perso. Anzi, proprio in quel momento, apri un pochino porte e finestre e guardati intorno: ci sarà qualcuno che aspetta te per la propria lotta verso la felicità, tendigli la mano e accompagnalo, fosse anche solo per pochi passi; quei pochi passi insieme ti staranno già riportando sulla strada della felicità. Del resto, credo che a questo siamo chiamati come cristiani, forti di quel Sole che sorge e di quell’Amore che ci abita: a dirigere i nostri passi e quelli dei nostri fratelli sulla via della pace. (Mi sembra un buon motivo per nascere, che ne dici?).

[valeria_leone](#)

CHIEDIMI SE SONO FELICE

Andare a pesca della vera felicità

Pinuccia Scaravilli, Domenico Napolitano

«**P**erché mi diverto». Giacomino che ha otto anni ha appena risposto alla domanda del suo amico Matteo sul perché vada agli scout. Ed è certo che se Giacomino non si divertisse agli scout il sabato pomeriggio lo passerebbe giocando a pallone con i suoi compagni di scuola.

Il divertimento è il primo motivo che spinge i ragazzi a partecipare alle attività. Crescita personale, responsabilità, impegno sono cose di cui solo progressivamente prenderanno consapevolezza: il fine nel mezzo come il grano nel seme. Forse a un certo punto qualcuno dirà ai compagni di università o ai colleghi di lavoro: «Sono uno scout perché lo stile di vita che ho acquisito grazie all'esperienza dello scautismo mi ha reso e mi rende felice!». Un grado di consapevolezza da fine percorso, a cui sappiamo che non tutti arriveranno, ma che è il nostro fine ultimo, il traguardo per cui facciamo tutto quello che facciamo, per tutti gli anni in cui accompagnamo quel ragazzo nella sua crescita.

La vera felicità fa felici anche gli altri

Quale sia la differenza tra il divertirsi e l'essere felici può sfuggire ai ragazzi ma non deve sfuggire ai capi. Al di là della durevolezza (il divertimento è contingente a qualcosa, la felicità è un sentimento più profondo e più duraturo), c'è molto di più. C'è una differenza infatti tra **l'assecondare un desiderio e il rispondere a un bisogno**. Noi cerchiamo certamente di fare entrambe le cose: da un lato far divertire i ragazzi proponendo esperienze gratificanti, divertenti, emozionanti, dall'altro ci sforziamo di capire quali bisogni educativi si nascondono dietro a quei desideri, cercando di rispondere principalmente a questi, un po' come un medico che è sì interessato ai sintomi, ma sa che questi sono solo la manifestazione, e che trattare i sintomi senza capire quale sia la malattia non guarirebbe il paziente, o se vogliamo come lo scienziato che si preoccupa de-

C'è differenza tra l'assecondare un desiderio e il rispondere a un bisogno



Paolo Di Bari

Il principio dei vasi comunicanti: come posso rendere felice un altro se non lo sono prima io?

gli effetti ma ancora di più è interessato alla causa.

A volte i desideri sono semplici voglie, fine a se stesse, prive di significati nascosti. Ma chi ha imparato a ragionare con il metodo di cui sopra, non sottovaluta i dettagli. Perché si preferisce un certo gioco o una certa attività ad un'altra? Perché un ragazzo vuole prendere quel brevetto specifico? Cosa c'è dietro l'incapponimento di quel capo squadriglia a voler a tutti i costi costruire la sopraelevata al campo? Alle volte è perché in quella cosa riescono particolarmente, altre volte è il desiderio di misurarsi con una sfida per mettere alla prova le proprie capacità; a volte il desiderio coincide con il bisogno, altre volte no. E quando non coincide, soddisfare il



Martino Poda

La felicità è contagiosa, ha bisogno di spazio, di tempo e di condivisione

mero desiderio significa ignorare il bisogno. A volte ci lamentiamo di ragazzi annoiati che non vengono volentieri alle attività o che si stancano subito. Eppure abbiamo fatto con loro tutte le attività che volevano fare, li abbiamo pure lasciati giocare a calcio a riunione come volevano loro! Ma non sembrano davvero felici...

Questo perché la felicità, quella vera, come ci insegna B.-P., si può ritrovare solo nel fare felici gli altri. Diversamente sarebbe tutto commisurato a noi stessi, ai nostri limiti ed alle nostre aspettative. L'idea di far felici gli altri invece ci obbliga, al contrario, a porre come punto di partenza della nostra felicità l'altro. Significa interessarsi a chi ci è vicino, capire che forse l'altro per realizzare i suoi sogni ha proprio bisogno di noi. Capire che magari in un'attività che può annoiarci perché l'abbiamo fatta tante volte il nostro compagno di strada trova la sua felicità e la sua realizzazione, anche e soprattutto col nostro aiuto. E così la sopraelevata al campo può diventare l'occasione per un capo squadriglia per rendere felici i suoi squa-

driglieri, aiutarli e guidarli nella realizzazione di un piccolo sogno. Ma rendere felici gli altri non è semplice. *Nemo in aliud transferre potest plus quam ipse habet* dicevano i Romani. Nessuno può trasferire a un altro più di quanto ha. Come posso quindi rendere felice un altro se non lo sono prima io? È bello pensare alla felicità un po' come a dei vasi comunicanti. Se un vaso è pieno e l'altro è vuoto vuol dire che da qualche parte c'è un'ostruzione che impedisce all'acqua di defluire. La felicità è contagiosa, ha bisogno di spazio, di tempo e di condivisione. Solo così tutto sarà molto di più di un semplice momento di puro divertimento. Un proverbio cinese recita: *Dai un pesce a un uomo e lo nutrirai per un giorno. Insegnagli a pescare e lo nutrirai per tutta la vita.* Dobbiamo insegnare ai ragazzi ad essere felici, a portare felicità nelle persone che sono loro vicine. Se Dio vuole, per sempre.



Lucrezia Bonaldo



LASCIARE UN SEGNO

L'indicazione di una realtà possibile e migliore di quella che viviamo è una delle leve più efficaci per contribuire a formare persone significative (e felici)

Testimoniare con azioni i valori che ci orientano, nella certezza che i ragazzi possano crescere migliori di noi, nonostante i nostri limiti



Ernesto Brotto

la e giusta" che costruiscono e ci chiedono di ricercare insieme. L'indicazione di una realtà possibile e migliore di quella che viviamo è una delle leve più efficaci per contribuire a formare soggetti significativi (e felici), la scommessa è quella di riuscire a mostrare senza imporre, lasciare spazio alla sperimentazione e all'errore, accettare che i ragazzi scelgano di prendere strade anche molto diverse dalle nostre.

Un buon modo per iniziare con il piede giusto è mettere al centro la relazione con i ragazzi, la costruzione di un rapporto complice e fraterno, il rispetto e l'attenzione indispensabili per farsi da parte quando il nostro servizio non è più necessario e rischia di diventare controproducente. Perché coprire posizioni e risolvere problemi rischia di impedire lo sviluppo e i cambiamenti che, in ogni struttura e comunità, sono necessari.

Le comunità sopravvivono se riescono a evolversi, muoiono quando si fossilizzano, come ci ricorda la storia del "vino nuovo" che, "versato in otri vecchi", li spaccherebbe portando "alla perdita del vino e degli otri". Attraverso la trasformazione, la vita scorre e la realtà si rinnova, questo vale anche per i gruppi sani, che sanno valorizzare il contributo di tutti senza dipendere da nessuno, ed è il concetto che percepiamo fin dal branco/cerchio al momen-

Pietro Barabino

“Lo scopo dell'associazione è contribuire, secondo il principio dell'autoeducazione, alla crescita dei ragazzi come persone significative e felici". Ma che vuol dire promuovere la formazione di persone capaci di **lasciare un segno**; e quanto questo richiede, a nostra volta, il saper essere significativi, riuscire a testimoniare con azioni i valori che ci orientano? È tutto incluso nel PDR - Pacchetto di Responsabilità Giganti - che ci viene infiocchettato ogni volta che la comunità capi ha la malaugurata idea di assegnarci a qualche unità. Fortunatamente, per crescere persone significative, non è necessario essere in odore di santità, piuttosto è importante prendere consapevolezza delle nostre fragilità e imparare a distinguere tra quello che vorremmo essere e quello che siamo, nella certezza che i ragazzi possano crescere migliori di noi, nonostante i limiti della nostra testimonianza. Un elemento ricorrente, nelle persone significative, è la loro capacità di mostrarci con passione lo scarto tra la realtà di oggi e quella più "vera, bel-

Matino Poda



to dei passaggi, quando si comprende che i capi possono cambiare, ma, se il progetto educativo funziona, non si perde la continuità del messaggio e, nel rinnovarsi, l'unità si rafforza. Accettare che le esperienze di oggi non siano perfette e insuperabili significa anche riconoscere la nostra insufficienza e inadeguatezza.

Lo scoutismo non ci invita a contribuire alla crescita di semplici 'cittadini', persone ben inserite nella società, ma a formarne di 'buoni', ossia di quelli attrezzati e intenzionati a **incidere positivamente** sulla realtà.

Una proposta educativa che si limiti a integrare i ragazzi socialmente più fragili - che dovrebbero costituire il cuore dei nostri gruppi - nel sistema sociale che è la causa della loro esclusione non è certo quello che sognava Baden Powell quando gettava le basi di un movimento di fraternità internazionale come quello scout.

Ma se è vero che gli obiettivi troppo lontani non sono obiettivi ma inganni, gli strumenti del metodo ci vengono incontro per fissare traguardi raggiungibili a piccoli passi, per esempio un percorso di autoeducazione come la progressione personale.

Il gioco delle prede come il punto della strada, se ben fatti dovrebbero aiutare i ragazzi a uscire dal proprio confortevole cortiletto, portandoli a individuare e distinguere bisogni e desideri reali da quelli indotti, i propri punti deboli e quelli di forza.

È ancora usanza di alcune comunità R/S, al momento della partenza, quella di chiedere ai ragazzi di condividere una sorta di 'progetto di vita'. Lo scopo non è solo quello di evitare la trasformazione delle cerimonie della Partenza in sagre della frase fatta e dell'enunciazione di sacri principi, ma soprattutto mettere al centro la questione: "Tu, queste scelte di

vita, come pensi di realizzarle?"

È importante, per i capi quanto per i ragazzi, esplicitare chiaramente come intendano contrastare l'assimilazione passiva dei modelli dominanti, superarne l'inconsistenza, a partire dalle scelte di studio, lavoro, amici e relazioni sulle quali investire.

A un certo punto del suo vangelo Luca scrive: "Dov'è il vostro tesoro là sarà anche il vostro cuore". La proposta mi sembra sia sempre la stessa: mettere a confronto ciò che 'ci raccontiamo' essere per noi importante e i luoghi e le cause per le quali veramente spendiamo le nostre energie e il nostro tempo.

Sebbene, fin dall'inizio del percorso scout, proponiamo senza nascondimenti la Partenza, la nostra proposta educativa non è paragonabile a un tragitto sul tram, che trascina inesorabilmente i ragazzi su binari fissi, da un punto iniziale a uno finale.

Il percorso con il quale proponiamo il discernimento sulle tre scelte è simile a quello di una *route*: abbiamo in testa una meta e una direzione, ma si procede nel rispetto del ritmo di ognuno, disposti a cambiare continuamente programma e tragitto in base agli eventi, consapevoli che l'importante è il cammino e non l'arrivo. Anche l'ambiente gioca un ruolo centrale nella formazione del carattere, soprattutto se valorizzato con creatività, responsabilità e reciprocità. Prendere fin da bambini confidenza con il proprio territorio, con il tempo, porterà i ragazzi ad affezionarsi al quartiere e alla città, a prendersene cura spontaneamente quando necessario.

Se non aiutiamo noi i ragazzi a vivere la strada, difficilmente lo faranno contesti familiari che, nella maggior parte dei casi, tendono a recludere i bambini in ambienti protetti che li rendono estranei alla realtà circostante, quindi po-



Martino Poda

tenzialmente insicuri e strumentalizzabili contro il capro espiatorio di turno, perfettamente funzionali agli imprenditori politici della paura che isolano e dividono alla costante ricerca di consenso. Teniamo a mente che le strade e le piazze, i prati e i boschi, i negozi e le botteghe, offrono opportunità straordinarie per la crescita, che le scuole (e le nostre sedi chiuse e insalubri) non saranno mai in grado di dare. Lo sguardo dei capi/educatori, allenato a cogliere e stimolare la curiosità dei ragazzi, fuori dalle sedi può sfruttare a pieno il loro istintivo bisogno di sperimentare, sapendo cogliere le potenzialità della strada a partire dalle zone più degradate

della città, che più delle altre godono di una presenza come la nostra.

Quelli che all'esterno potrebbero sembrare semplici giochi a tappe o corse con i carretti per le strade, oltre a stupire, coinvolgere (e travolgere) i passanti, sono occasioni ideali per conoscere e incontrare persone e realtà attive sul territorio, scroccare un pranzo in cambio di un servizio, organizzare nuove avventure e coltivare rapporti con chi vive il quartiere, che si rivelano essenziali in casi di emergenza o difficoltà che richiedessero la nostra solidarietà diretta.

In questo senso il protagonismo dei ragazzi e la padronanza del territorio contribuiscono, oltre le

nostre intenzioni e capacità, alla formazione di un carattere significativo, capace di osservare, ragionare e infine trasformare (in meglio) il proprio ambiente, incuranti degli esperti della rassegnazione che vorrebbero abituarci a immaginare più facilmente la fine del mondo che un cambiamento di questo sistema che produce disuguaglianze, precarietà e sfruttamento.

Visto che, entro certi limiti, possiamo determinare la rotta della nostra esistenza, è doveroso mostrare come questo sia possibile, fin da bambini. Non si tratta di illudere i ragazzi che una società più libera, equa e giusta sia realizzabile dall'oggi al doma-

ni, ma per lo meno si può dimostrare, nell'immediato, che esiste un margine di felicità possibile in questo mondo e un'alternativa alle pressioni che arrivano in direzione opposta.

Alla fine, penso che crescere persone significative voglia dire principalmente questo: invitare con l'esempio personale i ragazzi a realizzare le proprie potenzialità nel mondo, lontani dalla tentazione dell'autosufficienza e dell'exasperata competizione. La strada è lunga e in salita, ma lo scout sa che non può esserci felicità senza impegno, e l'invito è quello di andare avanti 'di sconfitta in sconfitta fino alla vittoria'.

 @pietrobar

ASK!

Saverio Sciao Pazzano

“Ask the boy”, che vuoi che sia. Chiedi al ragazzo e sappi che le cose potranno presto precipitare, gli esiti saranno imprevedibili e il rischio fallimento alto. In termini assicurativi lo chiameremmo rischio, nell'eufemismo pedagogico rischio educativo. Questo è probabilmente uno dei motivi per cui il riferimento sociale e culturale in cui stanno a bagno i ragazzi parla di Istruzione e il suo mantra è l'Eccellenza. È un modello facile, comodo e quasi “binario”, si misura in quiz, standard e prestazioni ed è, mutati i tempi, l'evoluzione di quel modello di cui scrive B.-P. che plasma il ragazzo “fino a renderlo simile a un modello predeterminato ed a farne un pezzo di meccanicismo”. La sfida di una Comunità capi e di ogni capo è quella di compiere ogni volta, nel pieno e creativo uso del Metodo, una rivoluzione culturale, trarsi fuori da quella necessità di performance e di risultati con cui oggi anche lo scautismo deve confrontarsi. “Ask the boy” significa dare a ciascuno quella fiducia e quella responsabilità che contemplan anche l'errore, il carburante dell'imparare da sé.

“Ask the boy” significa dare a ciascuno quella fiducia e quella responsabilità che contemplan anche l'errore, il carburante dell'imparare da sé

Dario Cancian

La tentazione di istruire è molto forte: dire e mostrare come andrebbero fatte le cose, indicare i nobili valori di riferimento, il modo giusto di fare una cosa e, soprattutto, ciò che è bene fare per essere persone responsabili. La proposta scout è rottura a questa tendenza, si gioca ogni cosa nella sfida dell'educazione in cui il rischio dell'insuccesso è la ve-

ra e piena forma di successo. Il lupetto che sbaglia da sé e che apprende dal proprio errore non sarà “eccellente”, ma ha molte più chance di crescere come persona equilibrata e felice. Montare male una tenda sotto un acquazzone costituisce certamente una pessima performance, ma è un'ottima esperienza per chiarire da sé come sviluppare la competenza dell'Estote parati (studiare, progettare, fare bene...). Tutto sommato è ciò che don Giorgio Basadonna ci ricorda nella Spiritualità della strada: “Perdersi per strada è un'esperienza assai forte: in molte route può capitare una cosa di questo genere, ma forse è da desiderare”. Un principio dell'autoeducazione, in cui “cade così quella nostra sicurezza orgogliosa, ed emerge la nostra precarietà, la realtà della nostra natura umana forte e grande, però sempre limitata e dipendente: ci si accorge che non è facile evitare l'errore. [...] Bisogna conoscere la carta geografica e saperla leggere” e, da educatori, sollecitare che questa esperienza spinga a “conoscere la carta di se stessi, il proprio progetto e saperlo leggere, decifrarlo dentro questi meandri e quei labirinti che possono sembrare mortali”. Ma allora, spesso ci chiediamo, come si educa ad un valore ben preciso, dando priorità all'Ask the boy? La vera domanda è: come deve essere un capo per avere davvero il coraggio di chiedere al ra-



Federico Mancinelli

gazzo? Il profilo è quello di una persona che si confronta in Comunità capi e condivide il rischio del fallimento, che i ragazzi possano prendere delle cantonate, ma che ha creato i presupposti e coltiva la certezza che ciascun ragazzo faccia del proprio meglio. L'Ask the boy è davvero tale, è domanda sincera e non indotta, solo se ci concentriamo sul valore dell'esperienza. Se avrò fatto esperienza della bellezza del Creato, lo vorrò difendere e preservare, lì dentro avrò sentito agire la domanda che mi riguarda, che mi spinge ad essere fedele e responsabile. Quello che un capo deve avere sempre chiaro e su cui deve costantemente verificarsi con la propria Comunità capi non sono i tempi dell'attività, le procedure, i materiali, ma che nella progressione personale lo “sforzo di crescere” di ciascuno sia orientato nella giusta direzione. Si tratta di leggere il presente, le ferite di questo tempo, le emergen-

ze e le necessità, sognare e costruire un presente più giusto. In questa lettura deve avvenire l'autoeducazione, in questo contesto l'Ask the boy si realizza pienamente. La giusta direzione è un grande ambiente fantastico, è ciò che definiamo “lasciare il mondo un po' migliore”. Perché ciò avvenga dobbiamo ragionare in termini di **esperienza** più che di attività, lasciare parlare la vita all'aria aperta, l'avventura, il gioco con la comunità, l'incontro e il servizio. A volte corriamo il rischio che l'attività diventi una simulazione di vita e insegniamo la corrispondenza dei valori cui bisogna tendere: così non si fa, così sì. Seppure in buona fede rischiamo di replicare (con eventi e attività ben confezionati ma “chiusi”) ciò che ai ragazzi capita in ogni occasione delle loro giornate, nel prestabilito ordine degli orari e degli obiettivi da raggiungere tra scuola, doposcuola, danza, calcetto, palestra... Mai cadere nella facile tentazione di “inculcare loro nozioni sotto forma di arida e scheletrica istruzione”, ci ricorda Baden Powell. Per noi deve trattarsi, essenzialmente, di incoraggiare in ciascuno l'espressione di se stesso. Ciò che accade agli scout deve essere interessante, vero, vivente. Alla fine, se chiedi al ragazzo, il gioco è molto semplice: si tratta di vedere l'avventura in una comune pozzanghera di acqua sporca.



Rachele Fedele

COME SI EDUCA ALLA VERA FELICITÀ?

Non lo so, ma il bello è che non devo saperlo io

Marco Gallicani

La felicità è dappertutto. No sul serio, non è una frase da scrivere sullo zainetto, ma un dato di fatto. Certo non da oggi, ma soprattutto oggi. L'altro giorno, quando ho scoperto che esiste addirittura una Palestra della Felicità, ho pensato che alla fine il mio articolo poteva risolversi con un invito: "Se volete avere figli felici, iscriveteli". D'altro canto l'imperativo assoluto della nostra epoca narcisa è poi quello lì, no? Nel breve (o lungo) periodo in cui ti è dato di stare sul pianeta **tu devi essere felice a tutti i costi**, letteralmente impegnando tutti i tuoi sensi in questo sforzo, ma pure tutti i tuoi risparmi, tutti i tuoi legami e il pezzo di pianeta che ti è stato dato in custodia. Poi non tutti ci riescono, è ovvio, anzi è proprio nella mortificazione di questa ricerca che si nasconde il tranello più insidioso. Lo si può chiamare "cherofobia", nostalgicamente, o più aggressivamente "sensation seeking", ma in parole un po' più povere si sta nel nostro tempo affermando in maniera innaturale la compulsiva ri-

cerca di sensazioni che diano l'impressione di poter superare i rispettivi appiattimenti emozionali. Sembra cioè che non sappiamo più cosa sia, questa felicità che andiamo cercando. Qualche anno fa (parecchi anni fa, porca miseria) un famoso cantante si chiedeva persino "[...] *dottore, che sintomi ha la felicità?*". E se anche li sapessimo leggere, questi sintomi, in realtà a noi educatori non basterebbe, giusto? Noi vogliamo sa-

L'unico modo per capire quale sia la felicità dell'altro è lasciare che l'altrui si definisca piano piano e la mia si trasformi in servizio



Dario Cancian

pere, in questi tempi così rabbuiati, difficili e duri, in questo contesto che spinge con tutte le sue forze verso ideali di felicità occasionali e soprattutto personalizzati, quale può essere il punto di vista che universalizza e spinge oltre l'immediato.

Se la volessimo risolvere con un tweet potremmo limitarci alla frase che Lord Baden ha scritto nell'ultima lettera ai suoi scout. Ho controllato, coi caratteri ci stiamo: "Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri." Fatto.

Purtroppo è solo il punto di partenza perché se anche io volessi dare per manifesto questo comune obiettivo, che non è cosa da niente sia ben chiaro, in ogni caso dovrei poi cercare di capire come trasmettere la passione per la vera felicità, quella degli altri, ai miei ragazzi, per educarli.

Cioè non devo solo capire quale sia la felicità dell'altro che ho davanti, devo pure capire come far in modo che tutti la sappiano riconoscere.

Devo averlo già scritto da qualche parte, ma io dello scautismo amo alla follia questo saper rendere facili le

cose difficili, semplici le cose complicate. Anche in questa occasione il metodo mi toglie dai guai capovolgendo il mio punto di vista: la verità è che non lo devo sapere io qual è la felicità dell'altro, perché dev'essere l'oggetto della sua ricerca, non della mia.

Diceva san Giovanni Battista "Egli deve crescere e io invece diminuire." (Gv. 3. 30) ed è veramente così. L'unico modo per capire quale sia la felicità dell'altro è lasciare che l'altrui si definisca piano piano e la mia si trasformi in servizio.

Per chi è genitore è un percorso piuttosto lineare, anche se inizialmente sembra inaffrontabile, basta arrendersi all'evidenza dell'amore. Che non è l'altra frase per lo zainetto, ma la semplice constatazione che tutto quello che posso fare per i miei bambini è saper dar loro la ragione della speranza che mi anima, al resto penseranno loro, che sono più forti, meno impegnati, e soprattutto più padroni del loro tempo.

Per chi è solo capo la cosa è un po' più cerebrale, ma forse ci si può allenare all'arrendevolezza anche con l'intelletto. Perché se è evidente che per educare alla



Rachele Fede

Il compito di chi educa dovrebbe essere quello di ascoltare molto più che di parlare. Dare una direzione, offrirsi come guida con l'esempio, col gioco, concentrandosi più sullo sforzo che sul risultato

felicità serve un progetto, e quindi un'analisi, un programma e la capacità di verificarsi, è in ogni caso incontestabile che ai miei ragazzi non posso imporre la mia idea di serenità. Prima di tutto perché rischio di cadere continuamente in modelli di perfezione che somiglierebbero a scafandri più che a vestiti su misura, quando la vita non fa altro che ribadirti che ognuno è bello a suo modo, ma soprattutto perché solo permettendo loro di continuare a riorientare lo sguardo alla continua ricerca della vera felicità li renderò liberi. Il compito di chi educa dovrebbe quindi essere quello di ascoltare, molto più che di parlare, per poi far passare, come fosse una nozione, i soli fondamentali, le aspirazioni che uniscono l'umanità a prescindere dal contesto culturale. Sembra che ce li siamo dimenticati, ma ci sono, solo che il social networking li nasconde. Alcuni sono vecchi come il mondo, vivere l'amore del e nel servizio, ad esempio, ma anche sapere che non esiste una felicità uguale



Antonino Morabito

ad un'altra. Altri sono nuovissimi, come la dolcezza della riscoperta della lentezza e della disconnessione, o la sorprendente capacità curativa delle menti capaci di empatia e compassione.

Noi, scout e cattolici, ne abbiamo poi altre che più specificatamente uniscono i cristiani alla più nobile delle visioni, quella divina su un uomo chiamato a fare agli altri quel che vorrebbe per sé.

E poi dare una direzione, offrirsi come guida con l'esempio, e magari col gioco, concentrandosi più sullo sforzo che sul risultato. Ognuno poi ci arriverà col suo tempo, seguendo un ritmo tutto suo che però inevitabilmente parte da un lutto, quello della propria onnipotenza.

[@marcogallicani](https://twitter.com/marcogallicani)

Beati noi

Le Beatitudini del Vangelo non sono solo una parola di sollievo ma anche un invito ad agire, a collaborare con Dio alla realizzazione del suo Regno

Don Marco Salustri

“Ed egli, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva: «Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio. Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati. Beati voi, che ora piangete, perché riderete. Beati voi, quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e vi insulteranno e disprezzeranno il vostro nome come infame, a causa del Figlio dell'uomo. Rallegratevi in quel giorno ed esultate perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nel cielo. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i profeti. Ma guai a voi, ricchi, perché avete già ricevuto la vostra consolazione. Guai a voi, che ora siete sazi, perché avrete fame. Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e piangerete. Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi. Allo stesso modo infatti agivano i loro padri con i falsi profeti”.

Luca 6, 20-26

Essere felice è uno dei desideri più profondi dell'uomo, se non il più profondo. Il problema, però, è che spesso non è facile esserlo, è come un tesoro irraggiungibile di cui abbiamo sentito tanto parlare ma che non abbiamo mai visto.

Proprio per aiutarci ad arrivare a questo tesoro, Dio ci ha donato una mappa: le Beatitudini. Infatti la parola stessa “Beato” vuol dire letteralmente “felice” e nel suo famoso discorso (che ci viene riportato in due versioni da Matteo e da Luca), Gesù ci indica la via per raggiungere questo obiettivo. Ma quando ci mettiamo a leggere questo bellissimo testo ci accorgiamo di qualcosa di strano: Cristo proclama beati tutta una serie di persone che, a prima vista, tutto sono tranne che felici! E non sta

dicendo loro che “saranno” felici in futuro o nell'aldilà, ma in maniera del tutto assurda dice che lo sono adesso! Avete mai provato ad andare in una bidonville a dire ai poveri “Beati voi”? Di certo, se lo faceste, verreste presi a male parole, se non peggio. Eppure è quello che proclama nel Vangelo! Due sono le possibilità: o Cristo era un pazzo e ci invita a soffrire per essere felici oppure ha una concezione diversa dalla nostra di felicità. Poiché la prima è impossibile e il cristiano non è chiamato ad essere un masochista che si diverte a soffrire, allora dobbiamo interrogarci su cosa significa essere felici. Uno degli errori più comuni che possiamo commettere è quel-

lo di pensare che essere felici voglia dire semplicemente non avere sofferenze o preoccupazioni. Chi la pensa in questo modo è portato, allora, a cercare di “godersi” al massimo la vita, ricercando tutto ciò che possa farlo sentire bene. Il problema è che, alla fine, chi vive in questo modo non trova altro che infelicità, per due motivi: prima di tutto perché cerca cose che alla fine fanno sentire bene ma non a stare bene, e nel farlo rovina tutti i suoi rapporti. Perché se il mio obiettivo è quello di accumulare quanti più soldi possibile, oppure diventare il più potente o soddisfare tutte le mie pulsioni, allora non presterò attenzione a coloro che mi circondano ma li vedrò solo come oggetti per raggiungere il mio scopo o dei nemici che me lo impediscono. E in questa maniera resterò inevitabilmente solo, e quindi infelice.

Il secondo motivo per cui chi vive in questo modo è infelice è rappresentato dal fatto che, per quanto ci si possa sforzare, prima o poi ci impareremo nella sofferenza. Una malattia, un momento di crisi, la perdita di una persona cara: è inevitabile imbatteci in essi almeno una volta. In questi casi, non riuscendo ad accettarla, ci si demoralizza, lasciando-

si andare e pensando di non poter essere più felici o che sia tutto finito.

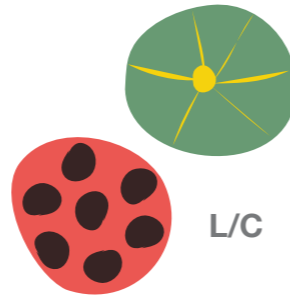
Cristo, allora, con le Beatitudini, ma più ancora con tutta la sua vita, ci mostra la via per raggiungere la felicità: avere fiducia in Dio. Fiducia nel fatto che, nonostante tutto, nonostante le difficoltà o le sofferenze che possiamo incontrare nella nostra vita, noi non siamo soli e, anche se non capiamo il perché di quello che ci sta accadendo, possiamo trovare in Lui la forza per rialzarci sempre.

Spesso mi sono chiesto perché Gesù ci abbia salvati proprio morendo in croce. In fondo, essendo Dio, poteva benissimo farlo facendo anche un banchetto o una festa. Invece ha scelto di farlo in quella maniera proprio perché ci ha voluto far vedere che anche da una cosa tremenda come la morte in croce può uscire qualcosa di stupendo come la resurrezione. Il cristiano allora è chiamato non ad essere felice della sofferenza (come purtroppo a volte sembra di capire, quasi che il cristiano debba invocare la sofferenza come qualcosa di bello e desiderabile),

ma nella sofferenza, perché certo del fatto che non la affronta da sola, ma ha Dio dalla sua parte.

Tutte belle parole, ma poi all'atto pratico come fa Dio ad essere vicino a chi soffre? Proprio grazie a noi! Tutti noi siamo chiamati, infatti, a collaborare per far sentire questa presenza a chi è in difficoltà. “Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio”. Cos'è il Regno di Dio se non quello che creiamo noi, già ora, già qui, con le nostre relazioni e le nostre azioni? Tutte queste belle parole di Gesù non possono restare tali, ma devono trasformarsi in Azione! Le Beatitudini allora non sono solo una parola di sollievo ma anche un invito ad agire, a collaborare con Dio alla realizzazione del suo Regno, certi del fatto che quando saremo noi ad essere sofferenti, Lui si farà presente nella nostra vita proprio attraverso i nostri fratelli. Solo così riusciremo a trovare quel tesoro che è la felicità vera, la felicità piena: quella che non finisce mai.

Felici perché significativi



Consentiamo ai bambini di essere significativi e felici solo se offriamo loro l'opportunità di vivere Esperienze Maestre

«Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito: a chi è come loro infatti appartiene il regno di Dio. In verità io vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso».

Francesco Silipo
Alessandra Baldi

Incaricati nazionali Branca L/C

I bambini sono un "luogo teologico"¹ e "già e solo" per questo sono significativi e felici.

Non ci è chiesto di farli diventare qualcosa di diverso, qualcosa d'altro: a noi spetta la cura di quello che già sono.

Ci è chiesto di consentire loro di essere significativi e felici dal momento che tali condizioni sono uno stato nel quale i bambini si trovano naturalmente. I bambini sono significativi perché sanno lasciare un segno, nel senso che sanno tracciarlo, sia sono capaci di andare oltre quel segno, oltre il confine perché sono capaci di sognare: sono **sognificativi**.

Riescono a balzare dall'altra parte e tornare di qua, sono capaci di sognare ad occhi aperti.

I bambini sono felici perché in grado di **selezionare** quotidiana-



Sara Bonvicini

mente esperienze ed attività che li fanno stare bene: sono per lo più esperienze inserite nella dimensione del gioco, caratterizzate da coinvolgimento, elevata concentrazione, controllo della situazione, chiarezza di obiettivi, motivazione intrinseca e stato affettivo positivo.

Esperienze del genere sono definite "ottimali" e spesso non han-

no un secondo fine, non servono a null'altro se non a far vivere ai bambini proprio quell'esperienza. Proprio perché non hanno un secondo fine, possiamo chiamarle **Esperienze Maestre**, esperienze che di per sé insegnano perché toccano le corde profonde della nostra esistenza.

Consentiamo ai bambini di essere significativi e felici solo se offriamo

loro l'opportunità di vivere Esperienze Maestre, quelle Esperienze che connotano antropologicamente la nostra vita scout, dall'ingresso in Cerchio o in Branco, fino alla Partenza: il Gioco, l'Avventura, la Strada, il Servizio, la Comunità. Non dobbiamo immaginare che per i bambini esista solo il gioco, anzi. I bambini sono capaci di vivere tutte le esperienze fondanti il vissuto scout, certo con diversi approcci, prospettive, intensità e sensibilità.

Il **GIOCO** per il bambino è sicuramente la dimensione assoluta, lo spazio di potere principale, uno spazio magico; può scegliere se e quando entrarci, a cosa giocare, quanto starci dentro, quando uscirne. È la sua esperienza del mondo ed al tempo stesso è ciò che lo preserva dalla conoscenza scottante del mondo, gli consente la costruzione di un qualcosa di bello, è esperienza di bellezza. È la scoperta di sé ed è il punto di contatto con gli amici; è luogo di

democrazia, dove impara a vivere le regole.

I bambini vivono forse più di altri la **COMUNITÀ**: per loro è un luogo dove sentirsi a casa, essere a proprio agio e esprimersi liberamente, essere trasparente. La comunità è l'occasione per non giocare da soli, quindi è preziosa.

Lo sguardo verso gli altri, la sintesi tra gioco e comunità è nel **SERVIZIO** nella dimensione bambino: è lo scherzo buono, è il pensiero gentile che si fa gesto, è un modo per essere riconosciuti, per accrescere la propria autostima nel tentativo di scoprirsi capaci di fare bene e del bene.

Ma i bambini vivono anche l'**AVVENTURA** intesa come curiosità, scoperta, ricerca della bellezza, osservazione. Avventura è invitare il compagno di giochi a vivere insieme qualcosa di nuovo, lo stupore nella scoperta di quello è nascosto, è tensione verso l'ignoto; è la meraviglia di essere riuscito a fare qualcosa che non avrei mai

immaginato; è anche trasgressione, è dare corpo a ciò che credo non sia possibile fare.

Infine la **STRADA**, l'icona dello scoutismo "da grandi": per i bambini strada significa cominciare a scoprire le distanze che li separano dagli obiettivi, dal "posso farlo". Anche per loro è incontro di persone, scoperta di luoghi, l'uscire dalle sedi.

In una prospettiva profetica, è l'occasione di portare fuori dalla Tana o dalla Grande Quercia, nella vita quotidiana a casa, a scuola, ovunque i modi, lo stile, i gesti propri della vita di Branco/Cerchio: agli scout facciamo così!

Per contribuire a farli crescere come persone significative e felici è sufficiente quindi far vivere loro il gioco, l'avventura, la strada, il servizio e la comunità, costruire **percorsi** che permettano loro di percorrere i sentieri della vita quotidiana con Dio accanto, dare occasione al loro essere "luogo teologico".

Il nostro impegno è "solo" quello di consentire loro di **arricchire** la propria vita perché possano dare ogni giorno sfumature più ampie alle loro esperienze.

¹ Cfr. Festival Bambino 2016 – intervento di Cinzia Pagnanini e Fabrizio Coccetti.

Nicola Cavallotti



CAPACI di portare **cambiamento**



Lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato è il vero modo di essere felici. Lo scoutismo è una strada verso la felicità accessibile attraverso il bene

Paolo Vanzini

Pattuglia nazionale E/G

“Nessuno di coloro che hanno veramente contribuito a cambiare qualcosa nella società, dai grandi santi ai grandi scienziati, dai grandi politici ai grandi pensatori, è stato un improvvisatore”.

Giancarlo Lombardi

(Citato dal Capo Scout Ferri Cormio alla celebrazione del centenario del Roverismo).

L'idea originale del nostro metodo educativo, come sappiamo, nasce osservando ragazzi che trascorrevano le loro giornate senza un fine, senza una motivazione che li spingesse a dedicare il loro tempo e le loro energie a uno scopo. Persone con un grande potenziale, come tutti gli esseri umani dotati di un corpo, un'intelligenza e un'anima, che non ave-

vano avuto l'occasione di intravedere un motivo valido per orientare il loro agire. Per questi ragazzi che non avevano nulla di significativo in cui impegnarsi viene codificato il metodo educativo basato su quattro punti e arricchito da un vasto compendio di linguaggi e simboli. Un metodo che contiene ambiziosi traguardi di valore sociale e umano, ingredienti utili alla costruzione di una società e di un mondo più solidale e felice. Ma soprattutto contiene il motore di tutto il sistema, la molla che fornisce un senso, un significato alla fatica di imparare, formarsi, allenarsi e attrezzarsi.

Lasciare il mondo un po' migliore di come lo abbiamo trovato, il vero modo di essere felici... l'orientamento è sempre stato chiaro: lo scoutismo è una strada verso la felicità accessibile attraverso il bene.

Ecco che assumono importanza le esperienze, necessarie per imparare ma anche per sperimentare la bontà del percorso intrapreso e motivarne l'impegno. Ecco che ogni azione, ogni relazione, ogni impresa diviene un'occasione di sperimentarsi nella propria capacità di fare il bene.

La costruzione di un sentiero che pian piano assume una sua forma e direzione attraverso le scelte di

percorso di ciascun ragazzo è la nostra ricca plancia di gioco. Dalle prime caselle, con la scelta di un posto d'azione particolare e con la specialità che ne deriva nel momento in cui matura la percezione di un saper fare, nasce pian piano la capacità di rileggere i passi percorsi e orientare i successivi in un progetto sempre più definito, fino alla scelta di porsi una meta alta e capace di generare un cambiamento in noi stessi e nelle persone e cose che ci circondano. Puntando alla consapevolezza che è possibile esprimerci attraverso un'azione creativa, dinamica e responsabile, capace di impattare positivamente sul mondo che ci circonda, di smuoverlo e migliorarlo concretamente, di lasciarvi una nostra impronta di bene.

In questo percorso sono fondamentali i segni che le azioni e le esperienze possono lasciare in noi, negli altri, sul territorio. Sono le tracce visibili che ci confermano e ci permettono di misurare la nostra capacità di operare dei cambiamenti. È attraverso l'osservazione dei segni che nasce la deduzione delle possibilità di azione successive, aprendo un circolo virtuoso che potremmo definire generativo.

Insomma osservare il segno tangibile del **cambiamento** dimostra che possiamo fare la differenza, possiamo essere *significativi*. Essere una persona significativa ha una relazione stretta, anche etimologica con la capacità di lasciare segni, generare tracce visibili e concrete del proprio passag-

gio. Incidere sul mondo e sulle altre persone in un modo che permetta di essere felici.

Di fronte al sogno dei ragazzi, punto di partenza del nostro *ask the boy*, è necessario che li aiutiamo a non tralasciare l'importanza di cogliere i **segni** del loro passaggio, perché sono essenziali per percepire gli impatti, misurare gli effetti, dimensionare e pianificare i passi successivi. Lo leggiamo negli slogan di mille eventi legati alle imprese, ma il senso è che l'agire esprime il suo massimo risultato quando riesce ad essere incisivo, quando cambia qualcosa con il proprio accadere. Diventa a quel punto esperienza *significativa*, e permette di leggere attraverso ciò che si è fatto il senso – quello motivante e attraente – al di là della fatica e della noia.

L'importanza del segno non si può lasciare al caso, all'improvvisazione. La chiave di questo passaggio la chiamiamo **progettualità**. Se il mestiere dei capi è quello di aiutare i ragazzi a guardare oltre, allora curare che le loro imprese, i loro sentieri siano ricchi di segni, e che loro sappiano leggerli, è un aspetto dirimente della nostra azione. È aiutarli a padroneggiare gli strumenti per cogliere qualcosa che può attrarli e diventare il loro stile di vita: la consapevolezza che è realmente possibile intervenire sul mondo, che si può “contribuire veramente a cambiare qualcosa nella società”.

Ed è anche un po' mostrargli come si fa.



Martino Poda



Dario Cancian

LA STRADA verso il **successo**



R/S

Chi prende la Partenza intuisce che è possibile raggiungere la felicità perché ne ha fatto esperienza. La branca rover e scolte come palestra dove ci si allena ad essere felici

Giorgia Sist, Alessandro Denicolai, don Luca Meacci
Incaricati nazionali e Assistente
Branca R/S

L'uomo e la donna della Partenza sono persone significative e felici perché hanno trovato il modo di vivere pienamente la loro vita, sono convinti che donarsi agli altri, provare a costruire un po' di felicità per chi cammina vicino a lo-

ro, genera altra felicità. Significative perché sanno lasciare un segno, piccolo o grande non importa, sulla loro strada.

Alzi la mano il capo clan o la capo fuoco che non ha immaginato, almeno una volta per i suoi ragazzi, il momento della Partenza: forse, vi sarà anche capitato di immaginare proprio tutta la scena.

Lungo la strada, magari in route, il clan/fuoco in cerchio ed Elisa che legge la sua lettera, piena di ricordi e sogni per il futuro che si in-

crociano. E ricorda il calore di una comunità che l'ha accolta e fatta sentire importante. Con la quale talvolta ha litigato, ma senza mai rinunciare all'importanza di stare insieme.

Le ha fatto capire che arrivare da soli non è come arrivare tutti insieme. Come in quella tappa nella route di due anni fa: credeva proprio di non farcela, ma qualcuno le ha camminato vicino e insieme hanno raggiunto la vetta. Lassù non c'erano chiese, ma era fa-

cile sentire il Signore vicino. E poi ricorda quanta gioia ha provato nelle mille esperienze di servizio. Non si può dimenticare Lourdes, quando il grazie della signora Rita è arrivato del tutto inatteso e l'ha fatta sentire utile, importante.

Che fatica fare un capitolo! Ma a scuola nessuno le aveva parlato di **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, di cosa può significare compiere il proprio dovere. Non dimenticherà il suo clan/fuoco alla marcia di Libera, quella voglia di esserci, di dire la propria, di lottare per una società più giusta. E al ritorno, quella veglia nella piazza del paese: l'orgoglio di sentirsi testimoni, di avere qualcosa di importante da raccontare a tutti. Poi, il sogno termina, come di colpo, e lascia spazio a un po' di timore: ce la farà Elisa?

Elisa ha tutte le carte in regole per farcela nella sua strada verso il successo. Però ha bisogno di riconoscere questa possibilità. Chi prende la Partenza intuisce che è possibile raggiungere la felicità perché ne ha fatto esperienza. Elisa non sa, mentre scrive la let-

tera alla sua comunità, se riuscirà a tener fede a tutti gli impegni, ma ha toccato con mano la possibilità di essere utile, la gioia di condividere un sorriso, il cuore pieno dopo essere stata vicino a qualcuno, si è appassionata a valori come la giustizia, il bene comune, la solidarietà e ha visto che è possibile generare un cambiamento: ha avuto modo di sognare **cose grandi** e ha sperimentato che è possibile realizzarle lasciando un segno in se stessi e negli altri.

È questo susseguirsi di esperienze significative che rende possibile quella consapevolezza. L'essere riusciti, almeno una volta, crea la fiducia di poter sperimentare **nuovi successi**, la voglia di rivivere quelle emozioni.

L'aver superato la fatica, il non aver ceduto al desiderio di abbandonare tutto ci ha reso più forti, ha messo in noi la speranza che per costruire la felicità non serve ottenere l'assenza di difficoltà, ma avere la possibilità di superarle.

Il nostro compito di capi è stato quello di camminare vicino, alza-

re il tiro quando lo sguardo puntava troppo in basso o lasciare volare quando emergeva il coraggio di sognare, aiutare a rendere concreti quei sogni vivendo situazioni reali. E poi quello di essere d'aiuto a "decodificare" quanto vissuto, rileggerlo, farlo proprio, "verificarlo" nel senso di renderlo **vero** per padroneggiarne il significato più profondo.

La branca rover e scolte in questo senso può (forse deve?) essere una **palestra di felicità**. Un luogo dove si allenano i sensi e lo spirito a essere felici e dove è possibile acquisire gli strumenti per maturare idee prima e passare dalle parole ai fatti poi.

Elisa è una donna forte, si è allenata bene in questi anni e riuscirà di sicuro nella sua strada. A noi non resta che lasciarla andare, guardare il suo zaino che si allontana, immaginare il suo sorriso fiero ed emozionato allo stesso tempo e, questa sera, pregare per lei, ancora una volta.

Martino Poda



CALENDARIO AGESCI 2019

Grazie alla sua matita pungente **Fabio Magnasciutti** ci prende in giro e ci fa rivivere aneddoti e luoghi comuni della nostra vita scout

Ilaria Noro

Se la parola d'ordine per il nuovo calendario AGESCI è ironia, allora lasciarci accompagnare dalle vignette satiriche di **Fabio Magnasciutti** per tutto il 2019 sarà un viaggio davvero divertente! Grazie alla sua matita pungente, Magnasciutti ci prende in giro e ci fa rivivere aneddoti e luoghi comuni della nostra vita scout. Autoironizzando sulle leggende metropolitane di "quegli strani tipi con i pantaloncini corti anche in pieno inverno", tocca in modo trasversale tanti strumenti metodologici che, visti in chiave satirica, oltre ad un sorriso susciteranno in noi di certo anche importanti riflessioni educative. Ma non finisce qui! Quest'anno avremo anche la possibilità di ritagliare e collezionare le vignette più divertenti, magari appendendole negli angoli di squadriglia, conservandole nel quaderno di caccia o appendendole in sede di Clan.

Per molti finora il calendario scout è stato solo un oggetto da vendere per autofinanziamento, per altri un qualcosa da collezionare, per altri ancora semplicemente un modo per evitare di appendere in cucina il calendario del salumiere sotto casa... Ma, andando oltre, vediamo an-



Federico Manganeli

Ride bene chi ride scout

che come uno strumento per la nostra azione educativa, che possa aiutarci a programmare il nostro anno scout per rendere la nostra proposta davvero intenzionale e progettuale, imparando a scandire i tempi e spalmarne i nostri progetti e programmi educativi nel corso dei mesi che

ci aspettano. In ultimo il calendario può essere anche un elemento per promuovere e far conoscere meglio la nostra Associazione all'esterno, veicolando un'immagine che - cercando di far leva sugli stereotipi più comuni - possa far avvicinare anche chi ci guarda da lontano. Buon 2019 a tutti!



fabiomagnasciutti



fabiomagnasciutti

CALENDARIO AGESCI 2019

Le guide e gli scout sorridono e cantano anche nelle difficoltà

Siamo felici di poter affrontare il 2019 accompagnati da un calendario scout che sorride e che invita a non prenderci troppo sul serio. Le guide e gli scout sono sempre impegnati a fare del proprio meglio per migliorare il mondo, ma lo fanno con uno stile ben preciso: sorridono e cantano anche nelle difficoltà! Sorridere è una scelta di coraggio, è saper essere leggeri mentre si fanno cose importanti. Sorride Papa Francesco, sorride quasi sempre: "ridere ci salva dal

neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri". Sorride pure nell'esortazione apostolica Gaudete et Exsultate: "Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo".

Sorridono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, nella più celebre foto che li ritrae, scattata pochi mesi prima delle terribili stragi di Capaci e Via d'Amelio. È il sorriso sereno di chi sta facendo fino in fondo il proprio dovere per il proprio Paese. È il sorriso di chi ha dedicato la propria vita al servizio. È il sorriso che illumina come un faro tutti noi guide e scout, che abbiamo fatto la Promessa, mentre cerchiamo di lasciare il nostro Paese migliore di come l'abbiamo trovato. Sorride Aharon Appelfeld, il celebre scrittore, quando romanza la sua stupe-

facente terribile vita, la vita di chi è sopravvissuto all'olocausto. È il sorriso di chi non si è fatto annientare dalla prigionia, ma che regala speranza a noi oggi e alle generazioni future. Perché certi orrori non accadano più, perché insieme vogliamo costruire un futuro migliore.

Sorride B.-P., mentre scrive il suo ultimo messaggio. E questo è il sorriso di un uomo felice, che vuole svelare a tutti un segreto essenziale: "il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri... Mantenete la vostra Promessa di scouts (e guide), anche quando non sarete più ragazzi (e ragazze), e Dio vi aiuti in questo!!". Buon volo, buona caccia e buona strada!

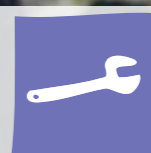
La Capo Guida
Donatella Mela
Il Capo Scout
Fabrizio Coccetti



LE RUBRICHE



Una cosa ben fatta 44
Una notte sul monte Pasubio



La RubriCoCa 46
Compiti a casa



UNA NOTTE SUL MONTE PASUBIO

Stage di formazione per capi



Una cosa ben fatta

Abbiamo ricordato l'inutile sacrificio di uomini che lassù hanno imparato a essere fratelli.

Tommaso Bisoffi, Trento 8

Era una notte in cui pioveva, ma senza vento, quella trascorsa il primo settembre in accantonamento nelle gallerie sotto il dente italiano, sul monte Pasubio. Un'esperienza forte. Uno stage di formazione per capi: tre giorni, 19 persone, 52 e più gallerie, due "denti".

A dormirci dentro, ti sembra di appartenere alla montagna. Allo stesso tempo hai la sensazione che questa ti appartenga, che - per averla potuta conoscere in modi e momenti diversi - vi leghi un rapporto particolare. Ma questo non è certo il desiderio che avevano i soldati, non li volevano quei denti, speravano "de ritornare a trovar l'amor".

Un weekend di contrasti e di pensieri. Torniamo a casa con una coccarda tricolore, ma siamo ben consapevoli che non ci voglia simboleggiare l'orgoglio patrio. Con essa vogliamo ricordare l'inutile sacrificio di uomini, di città e paesi diversi, che lassù hanno imparato a essere fratelli pur non comprendendo i dialetti gli uni degli altri. Che a pensare a loro mai mi verrebbe da dirgli "grazie", ma solo "scusa". Scusa, per avervi considerati solo dei numeri, per aver messo gli interessi economici davanti alle vostre vite. Per avervi mandati, senza che voi capiste il perché, ubriacandovi di cognac vo-

Luca Ruffino



lendo che non vi chiedeste il perché, a correre in avanti urlando "Savoia"! Forse la coccarda, come le bandiere su quei denti, dovrebbero essere blu con un cerchio di stelle gialle, per dimostrarvi che abbiamo imparato qualcosa.

I capi campo, lungimiranti, ci fanno riflettere su parallelismi col mondo di oggi. E allora vorresti di nuovo, da italiano, chiedere scusa. Ai civili in Yemen: per aver anteposto i nostri interessi economici alle loro vite, vendendo bombe all'Arabia Saudita. Ai cittadini italiani: per aver contribuito a non spiegarli il perché di molte situazioni che vivono, per aver preferito facili e false risposte fatte di slogan. Ai profughi di oggi: per non averli accolti nel modo dovuto, come successe anche cent'anni fa a molti italiani sfollati nel proprio paese. Il punto è che oggi possiamo fare qualcosa oltre a chiedere scusa!

Ho la stessa età che aveva Emilio Lussu sull'Altipiano. Torno a casa e scopro, nel centenario della fine della prima guerra mondiale, che la regione

Veneto ha approvato una proposta di legge statale per reintrodurre la leva militare obbligatoria. Per educare i giovani, dicono. Credo che ad ogni campo di formazione per capi scout mi abbiano ripetuto che -educare- deriva dal composto latino di -e- = fuori, -ducere- = condurre, ossia che "l'educazione trae dalla persona ciò che ha da sviluppare di autentico, di proprio". Ora, la leva mi ricorda piuttosto un -ducere-, un condurre dove voglio io, un -obbedire- che è diverso da quel -sanno obbedire- a cui ci impegniamo noi scout, mi ricorda il desiderio dei comandi militari a che i soldati non utilizzassero la propria testa.

Un grande grazie lo dobbiamo ai capi campo: ad Andrea, Gregorio, Dan, Stefano e Marco! Non ci hanno accompagnato su e basta, l'hanno fatto con stile: con passione, preparazione e curando ogni momento. È stato un weekend di scoperta e riflessioni, forse ad ognuno di noi farebbe bene tornare una notte in trincea.



Luca Ruffino

COMPITI A CASA

Facciamoci alcune domande...

Sebastiano Vassalli

Siamo arrivati alla fine del numero, forse hai letto solo poche pagine, oppure l'hai divorato tutto. In qualsiasi caso, vogliamo offrirti qualche spunto da spenderti assieme alla tua Comunità capi: domande, input, testi da leggere per approfondire il tema di questo numero e stimolare la discussione e il confronto. Magari, parallelamente ai numeri di PE, in un percorso di discernimento e riscoperta del Patto associativo che duri tutto l'anno...

- Qual è l'ideale di felicità che passiamo ai nostri ragazzi? Raggiungimento dei propri obiettivi? Divertimento? Armonia con la comunità? Riusciamo a scendere ad un livello più profondo?

- Quando ci fermiamo ad osservarli, riusciamo a distinguere tra i loro desideri e i loro bisogni? Abbiamo chiara questa distinzione e la utilizziamo per progettare i loro percorsi di crescita?

- Cosa vuol dire per la nostra Comunità capi educare a lasciare un segno? Spingiamo i ragazzi a incidere positivamente sulla realtà circostante? In che modo?

- Diamo valore all'Ask the boy? O è uno slogan buono per gli incontri tra capi? Diamo ai ragazzi la possibilità di percorrere "la strada verso il successo" attraverso l'insuccesso?

- Noi capi siamo testimoni del nostro percorso personale verso la felicità? È un qualcosa di tangibile? I ragazzi possono evincerlo dalle nostre azioni?

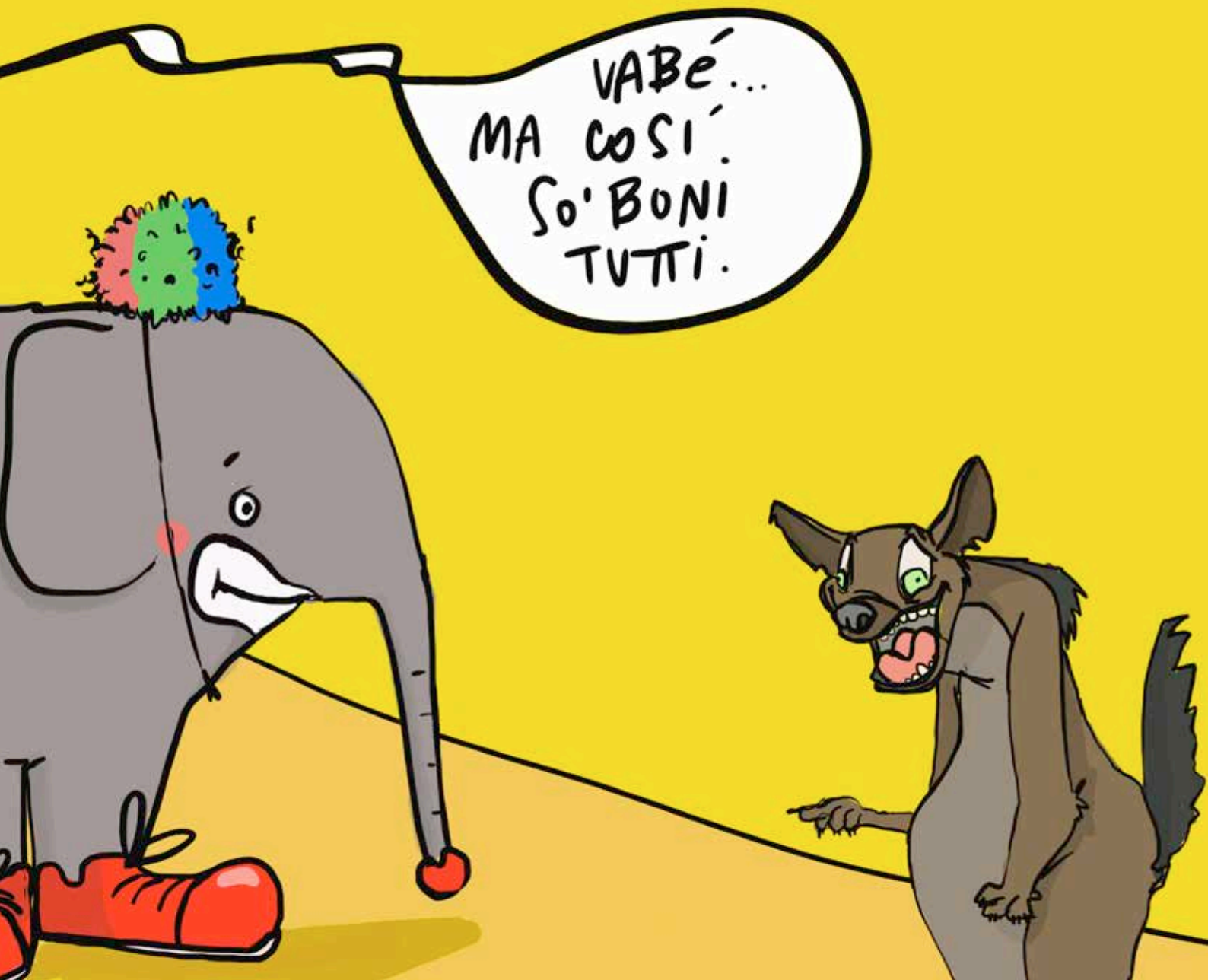
Ragioniamoci su, diamoci qualche risposta, facciamo nuove domande, poniamoci nuovi orizzonti! E se vi va di condividere tutto questo, vi aspettiamo via mail a pe@agesci.it oppure sui social con l'hashtag **#imPATTO!**



La RubriCoCa



QUESTA CO.CA. È UNA GIUNGLA



SONO ARRIVATI I NUOVI MANUALI DI BRANCA E/G E R/S!

Sono consultabili e scaricabili gratuitamente on line, perché possano essere uno strumento fruibile davvero da tutti i capi!

Il manuale di Brancha L/C è in fase di realizzazione e sarà pubblicato a breve.